

Avvertenza

Questo documento è la versione post-print dell'articolo di Guglielmo Barucci, *Disprezzare il principe. Le crepe nella maestà (Principe, XIX)*, in Anna Maria Cabrini (a cura di), *“Ragionare dello stato”. Studi su Machiavelli*, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 23-46.

Il documento contiene la versione digitale definitiva del contributo accettata dall'editore, ma non presenta loghi o marchi dell'editore stesso.

Libero da copyright, il documento è reso disponibile in open access su IRIS-AIR, l'Archivio Istituzionale della Ricerca dell'Università degli Studi di Milano.

Il testo è del tutto conforme a quello che si legge nella rivista, compresi i cambi di pagina (anche per le note). Si potrà, dunque, fare riferimento a questo documento, nonché citare da esso, senza incorrere in incongruenze rispetto alla versione dell'editore.

Citazione:

Guglielmo Barucci, *Disprezzare il principe. Le crepe nella maestà (Principe, XIX)*, in Anna Maria Cabrini (a cura di), *“Ragionare dello stato”. Studi su Machiavelli*, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 23-46.

DISPREZZARE IL PRINCIPE. LE CREPE NELLA MAESTÀ (*PRINCIPE*, XIX)

Al termine della lunga analisi, esemplata “monograficamente” su Erodiano,¹ delle ragioni della caduta degli imperatori romani tra Marco Aurelio e Massimino il Trace, l’argomento generale del capitolo XIX,² ossia “come evitare disprezzo e odio”, pare ormai sfocato per effetto di una sequenza di focalizzazioni tecnico-tematiche: la sezione, pur scorciatoamente, dedicata alla congiura – chiave critica della complessa relazione tra principe e «cose di dentro», nonché sviluppo del postulato aristotelico che si congiuri contro il tiranno proprio per odio o disprezzo –;³ l’analisi della magistratura francese che permette al re di non dover agire in prima persona contro gli interessi di uno dei due umori; il frequente variare di focalizzazione della galleria degli imperatori su aspetti come il rapporto tra mansuetudine e crudeltà e la necessità, specie per un principe nuovo, di accattivarsi – e mantenere – il favore del gruppo sociale più pericoloso. Pagine che nel complesso slittano progressivamente verso il problema politico dell’equilibrio delle spinte e del dominio della forza, come conferma il finale in cui si istituisce un raffronto contrastivo tra imperatori e principi moderni giocato sull’incardinamento istituzionale delle truppe nelle funzioni dei governatori locali; e slittamento è dato anche dalle ultime righe, in cui il capitolo è risolto nel problema dell’imitazione di Marco Aurelio o Settimio Severo, sicché odio e disprezzo paiono derubricati a effetti di un’*imitatio* mal elaborata e mal eseguita.⁴

¹ Erodiano fu naturalmente letto nella traduzione latina di Poliziano; in merito, e anche per il quadro dei canali di conoscenza dello storico greco, si veda Ruggiero 2013. La traduzione di Poliziano è letta in Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano); per un’edizione moderna si veda Erodiano, *Storia dell’impero romano* (Cassola).

² Gli ultimi interventi sul capitolo si devono a Giardina 2014 e Marchand 2015. Rispetto alla prassi, comunque estensiva la lettura in Inglese 2006, 79-82.

³ Sintomatico è che l’unica altra emersione di Erodiano sia in *Discorsi* III, VI, il capitolo-trattato dedicato interamente alla congiura, come a fare dello storico greco una sinopia occulta all’intero *Principe*, XIX. Sulle questioni filologiche connesse al passo dei *Discorsi* si veda Martelli 1998, 134-41. Sul postulato aristotelico si veda Aristotele, *Politica*, 1312b. Altri puntuali rimandi in Machiavelli, *Principe* (Vivanti), 875 ss.

⁴ Che il capitolo, almeno a livello superficiale, non sia particolarmente coeso è stato spesso osservato, pur con varie gradazioni; ad esempio Machiavelli, *Principe* (Rinaldi), 258, n. 1 [p. 24] e Marchand 2015, 43 che parla di «notevole squilibrio concettuale e formale»; pur in mancanza di «straordinaria concentrazione», la sua fondamentale rilevanza teorica è rilevata in Machiavelli, *Principe* (Sasso), 157 n. 1. Discorso a sé, naturalmente, è la ricostruzione di Martelli di un processo di «successivi ripensamenti» che culminerebbe nell’aggiunta della sezione “imperiale” dovuta all’Erodiano giuntino del 1517 legato agli ambienti Oricellari; Machiavelli, *Principe* (Martelli), 465-

[p. 24] Anche a prescindere da ciò, peraltro, il disprezzo pare elemento minore e meno “trattabile” rispetto all’odio, come conferma la sua minore incidenza nel capitolo quanto a numero di occorrenze o a occasioni in cui l’attenzione di Machiavelli si concentra in realtà sul solo odio; esemplare è il fatto che la raccomandazione che per evitare le congiure si debba fuggire «lo essere odiato o disprezzato»⁵ sia in realtà seguita da un’approfondita disamina tecnico-psicologica che è l’esito del postulato che «uno dei più potenti remedii che abbia uno principe contro alle coniure è non essere odiato dallo universale»,⁶ ponendosi quindi come sviluppo della tematizzazione del solo odio. La prevalenza politica di quest’ultimo è d’altronde acclarata anche dal non trascurabile fatto che esso era già stato parte costitutiva del capitolo XVII.

Eppure, pur nella sua natura sfuggente, il disprezzo gioca nel sistema machiavelliano un ruolo fondamentale, ricco di implicazioni non inquadrabili in una strategia politica di azioni e bilanciamenti, e che devono essere necessariamente viste in serrato confronto con quelle dell’odio. Fondamentale è proprio la digressione finale sui dieci imperatori. Questa, certo, mira all’apparenza solo a contestare che la sorte di tali imperatori confuti la premessa machiavelliana che un principe possa essere sicuro quando abbia rispettato i grandi ed evitato di procurarsi l’odio del popolo; e, certo, al contempo e proprio per provare ciò, essa è volta ad analizzare il problema autonomo, irriducibile alla contemporaneità, dell’equilibrio tra tre, e non più due soli umori (per quanto i “grandi” sfumino sullo sfondo). Tuttavia essa – se non altro per la sua notevole lunghezza e la sua articolata casistica, eccezionale per il *Principe* – costituisce anche l’applicazione *sub alia specie* del postulato machiavelliano del pericolo non solo dell’odio ma anche del disprezzo.

Una digressione, quella machiavelliana, che è un eccezionale lavoro di sintesi, selettiva quando non manipolativa,⁷ degli otto libri di Erodiano, tant’è che solo la rilettura diretta dello storico greco restituisce appieno, forse, quei [p. 25] modelli umani negativi che si muovevano nella memoria del Segretario, “reintegrando” passi omessi nel *Principe* ma attivi nell’elaborazione dei medaglioni di quest’ultimo. La rilevanza “critica” di Erodiano è dovuta al fatto che, se al centro della digressione è la personalità del principe nella «titanica

8. Pur non accogliendo a priori tale cronologia, Marchand 2015, 46, sembra condividere l’idea di una genesi oricelliana del catalogo degli imperatori.

⁵ Machiavelli, *Principe* (Martelli) XIX, 245. Le successive citazioni saranno da questa edizione, indicata d’ora in poi come *Principe*, con la sola indicazione della pagina quando si tratti del capitolo XIX.

⁶ *Ibid.* 245. Tra le altre occorrenze in cui si menziona il solo odio si può citare «ma quando [il popolo] gli sia nimico e abbilo in odio, debbe temere d’ogni cosa e di ognuno» (250), «uno principe debbe stimare e’ grandi, ma non si fare odiare dal populo» (252), «non potendo e’ principi mancare di non essere odiati da qualcuno» con quanto segue» (254), «l’odio si acquista così mediante le buone opere, come le triste» (257), «la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quello odio» (262). D’altronde il tema dell’odio, sia pure con altra polarizzazione, torna anche in «conoscendo l’odio dello universale contro a’ grandi fondato in su la paura» (250).

⁷ Naturalmente, nel segno della «riscrittura» di cui si parla in Barberi Squarotti 1987.

fatica della conciliazione degli opposti»,⁸ la casistica di tale impervio, e quasi sempre fallimentare, bilanciamento è cercata in un periodo, come scriveva lo stesso Erodiano, di eventi eccezionali e convulsi e di figure straordinarie e abnormi, facilmente proiettabili sugli anni successivi alla calata di Carlo VIII;⁹ per di più si tratta del primo vero periodo di decadenza dell'impero, così affine alla degenerazione contemporanea al Machiavelli, e così vicino alla sua "ossessione per la decadenza"; ma anche una crisi che coincide con l'imporsi dell'elemento militare, insieme esito della demilitarizzazione dei *cives* e punto di rottura – se non cancerogeno esito naturale – nell'evoluzione di quell'esercito romano così ammirato e assunto a modello dal Segretario.¹⁰ Proprio per la sua eccezionalità, e perché applicata a un periodo, storicamente e concettualmente, fondamentale, la disamina viene ad assumere così un valore meta-storico, che va ben oltre la spiegazione del perché il periodo tra il 180 e il 238 d.C. non incrina l'assunto iniziale del capitolo. La forte dimensione teorica (e insieme riassuntiva) del capitolo XIX, peraltro, è suggerita anche dal suo ruolo di cesura tra la sezione dedicata alle categorie etico-politiche (XV-XVIII) e la successiva, più rivolta ad aspetti eminentemente tecnici; un ruolo di cesura che pare indicato anche dal fatto che *Principe* XIX si apre con una frase che riecheggia anche lessicalmente quella che chiudeva *Principe* XV.¹¹

[p. 26] In tale prospettiva, gli elementi del *contemptus* accumulati nella digressione imperiale assumono un interesse universalizzante, in un affascinante rapporto con la categorizzazione che Machiavelli aveva posto a inizio capitolo, su cui si tornerà: il disprezzo, infatti, può avere ragioni differenti, dietro alle quali però si può riconoscere un forte polo gravitazionale. I tre imperatori «amatori della iustizia» e «benigni», Marco Aurelio, Pertinace e Alessandro Severo, costituiscono infatti casi molto diversi, ma per gli ultimi due il disprezzo

⁸ Giardina 2014, 519. Sempre *ibid.*, 516-7 si ha la puntualizzazione di alcune delle ragioni che avrebbero potuto spingere Machiavelli alla scelta di Erodiano come *auctor* unico.

⁹ «imperialium tam diversas successiones (...) bellorum vel civilium vel externorum tam varios casus, atque eventus (...) vitas quoque principum, et tyrannorum adeo novas, atque inauditas», Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 2v.

¹⁰ Gennaro Sasso parla appunto di «ossessione della decadenza», per la quale «l'Impero romano costituì una sorta di modello archetipico nel momento in cui la potenza politica e la capacità espansiva vi avevano raggiunta la loro più alta espressione», cfr. Sasso 2015a, 39; sempre Sasso ricorda che il capitolo XIX, nel più ampio alveo della decadenza, è fondamentale perché vi si affronta il serrarsi del rapporto «fra politica e milizia» (Sasso 2015b, 67). Certo, Erodiano esplicita chiaramente, nel libro II, che l'esercito imperiale era un esercito professionale («milites mercenarios» in Poliziano) che aveva sostituito l'esercito repubblicano di cittadini; anche sotto questo punto di vista la lettura dello storico greco deve essere stata molto stimolante per l'animatore della milizia fiorentina. Altrettanto indiscutibile però è che il nuovo esercito professionale stanziato sul *limes* è l'inevitabile esito della strategia repubblicana di espansione e potenza, e poi, nelle parole dello stesso storico greco, di stabilizzazione delle frontiere. Cfr. Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 27r.

¹¹ «el principe pensi (...) di fuggire quelle cose che lo facciano odioso e contenendo; e qualche volta fuggirà questo, avrà adempiuto le parti sua e non troverà nelle altre infamie pericolo alcuno» (243) *vs.* «di è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l'infamia di quelle che li torrebbero lo stato, e da quelle che non gliene tolgano guardarsi, se egli è possibile, ma, non possendo, vi si può con meno rispetto lasciare andare» (XV, 218).

si configura sia come incapacità di leggere la situazione per adattarsi sia come addensatore di “insoddisfazioni” politiche e sociali.

Marco Aurelio, infatti, conservò il potere non perché principe-filosofo, non perché reso «venerando» dalle sue molte virtù, ma perché principe adottivo/ereditario, e quindi non legato all'uno o all'altro umore: sono proprio questa forza istituzionale e il suo radicamento a rendere “venerando” ciò che, in realtà, è adiaforo come la virtù morale (e si viene a creare un certo corto circuito allorché viene osservato che la sua capacità di tenere «l'uno e l'altro gruppo entro i propri limiti» dipendeva dalle sue virtù, che acquisiscono la dimensione di virtù politiche). Una venerazione, quindi, che nasce in primo luogo da una situazione istituzionale (non applicabile peraltro al destinatario del trattatello) che gli permette di non dovere fare scelte che comportino odio, ma anche una linea politica di equidistanza dagli umori possibile solo perché ancora anteriore alla *licentia* di Commodo e che in seguito non sarebbe stata realistica.¹² I tempi di Pertinace, infatti, non sono più quelli dell'imperatore-filosofo, e la sua caduta è l'esito dell'errore politico di tentare di costringere a una «vita onesta» quei soldati che vivono ciò come un danno ai loro interessi di gruppo sociale. La rilevanza politica della causa della sua rovina è confermata dalle poche, ma intense, righe che chiudono il suo cammeo, tutte incentrate sull'odio come contraccolpo di un'errata scelta strategica indipendentemente dalla sua valenza morale:

E qui si debbe notare che l'odio s'acquista così mediante le buone opere come le triste; e però (...) uno principe, volendo mantenere lo stato, è spesso forzato a non essere buono, perché, quando quella università (...) della quale tu iudichi avere per mantenerti bisogno, è corrotta, ti conviene seguire l'umore suo per satisfarle; e allora le buone opere ti sono nimiche.¹³

Un passo che costituisce un ritorno, e ne è persino un chiarimento, al postulato fondamentale del cap. XV («si troverà qualche cosa che parrà virtù e, seguendola, sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio e, seguendola, ne riesce la sicurtà e il bene essere suo»)¹⁴ Il disprezzo causato dalla vecchiaia, [p. 27] infatti, è soltanto un elemento accessorio, una sorta di catalizzatore psicologico,¹⁵ e si badi che in fondo “vecchio” può essere vissuto come sinonimo derogatorio del “venerando” di Marco Aurelio, facilmente applicabile all'età senile. E così il terzo degli imperatori “giusti”, Alessandro Severo, è condannato dalla sua condizione di «efeminato» e succube all'autorità femminile, dietro cui però – sulla scorta di Erodiano che agisce in profondità – sono da riconoscere gli insuccessi in campo militare, ossia, nuovamente e in

¹² Piattezza, e limiti, del ritratto già in Machiavelli, *Principe* (Sasso), 166, n. 51, il quale osserva anche le discordanze con *Discorsi* I, x. Vale comunque la pena di ricordare che in realtà Erodiano *non* affronta il principato dell'imperatore-filosofo.

¹³ *Principe*, 257-258.

¹⁴ *Principe*, XV, 218.

¹⁵ È stato già spesso osservato che in Erodiano – benché frequenti siano le menzioni della sua età avanzata – nulla legittima l'attribuzione ai soldati di un sentimento di disprezzo nei confronti della vecchiaia di Pertinace, a configurare quasi un'indebita induzione di Machiavelli.

realtà, l'incapacità di rispondere alle esigenze dell'esercito, l'umore che è fondamento e strumento del potere.¹⁶

Quanto agli imperatori «crudelissimi e rapacissimi», pare evidente che la valutazione, o piuttosto accettazione della posizione degli storici antichi (si ricordi che il lettore era già stato messo in guardia, nel capitolo XVII, contro la fallace miopia del marchio di «crudele»), è in diversi casi l'esito della scelta eminentemente politica di «fondarsi» sui soldati, assecondandone spinte ed esigenze. Tra i «crudelissimi» spicca Settimio Severo, vero modello classico, e vincente, di principe nuovo, e felice esemplificazione di golpe e liono persino più del Valentino;¹⁷ le sue azioni costituiscono una costante applicazione dei precetti accumulati nei capitoli precedenti (e non casuali sono ovviamente i contatti linguistici col cap. VII): capace di leggere la realtà («conosciuto [...] la ignavia di Giuliano») quanto di penetrare la psicologia degli uomini (la scelta degli argomenti per sobillare le truppe), di simulare e dissimulare,¹⁸ di rompere i patti, di prendere decisioni e metterle in atto con determinazione («fu prima in Italia che si sapesse la sua partita»), di incutere timore («fu dal senato per timore eletto imperatore»).

[p. 28] Settimio Severo, dunque, è figura, per dirla con Erodiano, «versipelle», e in grado di adattarsi a ogni realtà e situazione, ma – postulando che nell'immagine tracciata da Machiavelli traspaia la sinopia dello storico antico – dotato anche di un «ingenii acumen»¹⁹ che gli permette di «ingannare e raggirare» Clodio Albino – che sotto questo punto di vista ricade tra i principi contemnendi – nonché di una «laborum tolerantia» che rimanda a una vigoria fisica che il *Principe* già aveva delineato come elemento necessario.²⁰ Le sue virtù non sono dunque solo politiche e militari, e si traducono in un carisma che lo rende «mirabile» tanto presso i soldati quanto i popoli, rendendo i primi «reverenti e soddisfatti» e i secondi «stupidi e attoniti». Evidente è il richiamo (in una sorta di raddoppiamento disgiunto e amplificato) ai Romagnoli che, di

¹⁶ In Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 68r, il momento della crisi del suo principato si ha allorché Alessandro, nella guerra contro i Persiani, non avanza «incertum metu ne proprio, ne ipse imperio tuendo vita periclitaretur, an quia mater retinuerit, muliebri pavore, et charitate filii nimia», a conferma di come le accuse dei soldati siano strettamente legate all'occasione militare.

¹⁷ Anche nel capitolo dei *Discorsi* che costituisce l'estensione a ritroso fino a Cesare della disamina storica di *Principe* XIX, si puntualizza che Settimio, pur «scelerato» poté – cosa rara – morire di morte naturale per «una sua grandissima fortuna e virtù», la cui compresenza, è ribadito, è infrequente, così facendone il vero modello alternativo al Valentino; si veda Machiavelli, *Discorsi* (Bausi), I, x, 73. La sede «repubblicana» comporta peraltro una chiave più rigidamente moralistica e retorica.

¹⁸ Al di là del duplice riferimento alla golpe, tale aspetto si sedimenta in Machiavelli nel comportamento con Clodio Albino. Il tratto è, in Erodiano, molto più evidente, e si pensi anche solo a «simulatorem dissimulatoremque e unus omnium mortalium ad amorem simulandum maxime factus, sic ut ne iusiurandum quidem fallere dubitaret si ita usus posceret, longeque alium in lingua promptum quam in animo reconditum gerebat», Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 25v.

¹⁹ *Ibid.*, 29v.

²⁰ «ipse inter primos laborans vilique tabernacolo utens, cibum potumque eundem, quem etiam caeteri milites capiebant», *Ibid.*, 26v.

fronte alla politicamente accorta quanto sanguinaria e inattesa esposizione del cadavere di Ramiro de Lorqua, restano «satisfatti e stupidi»²¹. I quattro attributi – e la disgiunzione comporta una sorta di precisazione della relazione che il principe deve sapere instaurare con i diversi elementi del corpo sociale – pertengono ad ambiti diversi, in cui la “soddisfazione” rimanda al soddisfacimento di una richiesta propria a un umore, e dunque un’abilità politica di intercettare spinte ed esigenze producendo consenso,²² mentre gli altri tre termini coprono, con coloriture diverse, una dimensione di eccezionalità che, vi si tornerà, costituisce uno degli elementi della maestà.

Molto particolare, per opposizione, è il caso del figlio Caracalla/Antonino, il quale replica le virtù paterne che dovrebbero garantirgli di «tenere tanto imperio»; le caratteristiche positive di Settimio (in particolare resistenza sobrietà vigore capacità di condividere la vita dei soldati) ricorrono anche in lui,²³ rendendolo non solo amato dai soldati – fondamentale strumento per il controllo del potere – ma «maraviglioso» – architrave del fascino necessario al principe –. In realtà Caracalla serve a Machiavelli anche per esemplificare un ulteriore “notabile”, quello dell’impossibilità per un principe di contrastare l’odio omicida di «uno animo ostinato», quasi fosse un corollario dell’inserito iniziale sulle congiure.²⁴ Caracalla infatti, che di per sé non rientra certo tra i “disprezzabili”, non viene assassinato nemmeno per essere diventato «odiosissimo a tutto el mondo» per le sue «ferocia e crudeltà», bensì per lo sciocco errore intellettuale di continuare a tenere vicino a sé, e dunque dipenderne, un uomo che aveva ragione di odiarlo, e peggio di temerlo. Un caso limite, dunque, di sciocchezza del principe, di errore facilmente evitabile [p. 29] ma non emendabile, un po’ come la «mala elezione» che «solamente» condanna il Valentino, e completamente esterna alla polarizzazione odio-disprezzo.

I due casi più eminenti di disprezzo sono però gli ultimi due principi «crudelissimi e rapacissimi», Commodo e Massimino, accostati in chiusura sia perché i due più bassi esemplari di tale tipologia sia probabilmente perché agli estremi temporali della parabola analizzata da Machiavelli (il primo *princeps* dopo i virtuosi imperatori d’adozione e quello che chiude la sequenza imperiale), ma forse anche per un profilo sociale e istituzionale radicalmente opposto che li rende ancora più interessanti nell’accostamento.²⁵ Commodo, principe ereditario e che dunque beneficia di una piena continuità istituzionale, e figlio di un grande modello positivo come Marco Aurelio, sicché gli sarebbe bastato

²¹ *Principe*, 139.

²² Il tema del “satisfare”, oltre a costituire la traccia del capitolo, è sancito al suo inizio come postulato della conservazione del potere ed è sviluppo di quanto affermato nel cap. IX.

²³ Il ritratto in Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 49r.

²⁴ In *Principe*, 246, si osservava che l’unico complice affidabile è o un «raro amico» del congiurante, o un «ostinato inimico» del principe.

²⁵ In maniera affine Marco Aurelio e Settimio Severo inauguravano le due distinte tipologie di “buoni” e “crudeli”; ciò è giustificato per Marco Aurelio poiché fu cronologicamente il primo di tutti e dieci gli imperatori, ma non per Settimio Severo (e Machiavelli in un certo senso si trae in inganno da sé quando, in conclusione di capitolo, asserisce che Commodo imitò il più tardo Settimio). La loro posizione incipitale è dovuta invece al loro *status* di opposti modelli positivi.

«non preterire gli ordini dati», è in realtà il vero iniziatore dell'incoercibile strapotere dell'umore militare. Anche in questo caso, però, a perderlo non sono né il suo «animo crudele e bestiale» né la sua «rapacità», perché ciò comportò solo lo scatenamento delle pulsioni dell'esercito, che Settimio Severo, per esempio, seppe invece canalizzare a proprio vantaggio. A perderlo è l'incuria per la propria dignità e l'incorrere in «cose vilissime e poco degne della maestà imperiale» che lo rendono contemnendo agli occhi dei soldati. Massimino, invece, presenta un profilo opposto, e anzi tutta la sua storia è segnata da quelle origini vilissime di pastore di pecore in Tracia (e la stessa barbarica provincia nativa è causa di disprezzo). Massimino, pur essendo «bellicosissimo» e dunque gradito all'esercito che lo acclama in opposizione – politica, militare, caratteriale – all'«efeminato», “molle”²⁶ e dispregiato Alessandro Severo, non può produrre alcuna “meraviglia” proprio a causa della propria origine; l'odio suscitato in seguito è anzi solo il fallimentare tentativo di emendare quella tabe originaria appoggiandosi vieppiù all'esercito contro il ceto senatorio.²⁷ Non a caso tra le cause della ribellione contro di lui è menzionato per primo lo «sdegno per la viltà del suo sangue» rispetto all'«odio per la paura della sua ferocia» e l'uccisione sotto Aquileia è provocata dallo svanire del timore («temendolo meno»), sintomo definitorio del disprezzo. Commodo e Massimino, dunque, pur opposti come collocazione temporale, come inquadramento istituzionale, come matrice sociale, cadono entrambi perché privi dell'elemento necessario, la distanza, l'eccezionalità, l'inattingibilità (in breve, la maestà) necessari al potere. [p. 30] Entrambi sono troppo vicini e bassi, l'uno perché combattendo con i gladiatori diventa persino inferiore a un soldato, l'altro perché la sua origine lo rende un uomo come tutti, se non più basso; entrambi, dunque, privi di qualsiasi aura sacrale e apici della degenerazione simbolica del potere.²⁸

L'esemplificazione del disprezzo sedimentata nei ritratti di Pertinace, Alessandro Severo, Commodo, Massimino, vede dunque tipologie e casi molto diversi tra loro e che travalicano la ripartizione in “mansueti” e “crudeli”. Quest'ultima – con la quale Machiavelli altera, non è forse inutile ricordare, l'impianto di Erodiano che era invece strettamente cronologico – è anzi persino ingannevole, col rischio di produrre un'indebita sovrapposizione mansueti-disprezzati e crudeli-odiati.²⁹ Sua ragione, più che una banalizzante e tradizionale distinzione storica, sembra proprio l'intenzione tanto di rifiutare qualsiasi lettura moralistico-umanistica – così mostrando quanto disprezzo e odio colpiscano tutte le tipologie caratteriali –, quanto, al contempo, di imporre

²⁶ Cfr. il sintagma «mollis et efeminatus» del capitolo XX, 272.

²⁷ Si veda l'*incipit* del secondo libro, in cui si chiarisce che la sua azione è dovuta proprio alla consapevolezza di essere reso fragile dalla «natalium obscuritas», Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 73r.

²⁸ Si veda, per Commodo, «amplissimam dignitatem turpissimo foedissimoque cultu contaminare», in *ibid.*, 14v.

²⁹ Peraltro, è da osservare il passaggio in Erodiano dal giudizio su Alessandro Severo «mitem mansuetumque ingenium, propensumque ad humanitatem a quello mansuetudine nimia et reverentia [alla madre] maiore quam oportuit», in cui sembra essere già *in nuce* l'idea che chi fa realmente e sempre «professione di buono» è destinato a cadere; *ibid.*, 64v e 65r.

da subito una lettura psicologica, di cui la strategia socio-politica è in parte il riflesso. Insomma, il capitolo sembra proporre due assi di lettura (psicologia individuale e destino politico), ma il vero centro resta il mantenimento del potere, e di conserva gli elementi che lo compromettono.³⁰

È singolare che al termine della galleria, Machiavelli rammenti – per subito sospingerli nell’oblio – tre imperatori citati all’inizio ma poi dimenticati: «Io non voglio ragionare né di Eliogabalo né di Macrino né di Iuliano, li quali, per essere al tutto contemnendi, si spensono subito».³¹ I tre sono, in Erodiano, oggetto di disprezzo per ragioni profondamente diverse, e che pure il Segretario non ritiene utile affrontare. È la loro “subita” caduta a renderli di per sé privi di interesse, presentandoli come casi abnormi ed eccessivi e dunque non utili come casi di studio. In realtà, se fin proverbiale è la dissolutezza di Eliogabalo, gli altri due imperatori presentano qualche tratto di rilievo per il “sistema” [p. 31] machiavelliano. Macrino, infatti, è senz’altro ascrivibile agli imperatori buoni, poiché durante il suo pur brevissimo principato, come attesta Erodiano, tutti poterono godere almeno di un simulacro di libertà³²; Macrino, però, che fu realmente una figura di intellettuale³³ (e sovviene il rifiuto machiavelliano del colto principe umanistico), applicò una superficiale (la barba, l’incedere, il tono di voce) imitazione di Marco Aurelio³⁴, macchiata da *luxus* e gusto per le delicatezze, frequente causa di disprezzo da parte di chi lo vide come «efeminato», ma anche da inerzia³⁵. Didio Giuliano, invece, non solo acquista la porpora all’asta (e qui è facile ricordare un certo passo machiavelliano sulle amicizie conquistate con l’oro), ma è costantemente schernito dai soldati e dal popolo sia per le mollezze sia per l’inetta senilità. Per fare un solo esempio,

³⁰ La lettura psicologica, da parte di Erodiano, di quel convulso periodo storico, con influenze su Machiavelli, è già in Mazzarino 2011, 207-208. Ben altra, naturalmente, è la potenza sintetica del Segretario fiorentino. Si segnala già qui che non sembra pienamente condivisibile l’idea, in Machiavelli, *Principe* (Pedullà-Donzelli), LII, che il Segretario parta «dalla loro condizione di partenza e dal tipo di comportamenti che la presenza o l’assenza di una successione ereditaria rende necessaria». Vero è che nel finale Machiavelli addebita a Pertinace e Alessandro, principi nuovi, di avere svolto una politica da principi ereditari (prescindendo dal fatto che certo l’adozione di quest’ultimo da parte di Eliogabalo, principe pessimo, può non contare, ma Alessandro era pur sempre un Severo), ma per i “cattivi” Commodo e Caracalla il fulcro mi sembra essere non la loro condizione di principi ereditari che erroneamente seguirono le orme di un “nuovo”, ma la loro inadeguatezza a seguirlo. Marchand 2015, 47, vede nella rottura dell’ordinamento cronologico il «trapasso dalla prospettiva storica a quella politica».

³¹ *Principe*, 266.

³² Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 57r.

³³ «In foro versatus, et legum consultissimus», *ibid.*, 52v.

³⁴ *Haec enim demum sibi de Marci moribus imitanda proposuerat, cum ad illius reliquam vitam nullo pacto aspiraret*, in *ibid.* 57r.

³⁵ Rispettivamente, ad esempio, «Qui luxus minime Romano gratus exercitui, certe quem barbaris putant foeminisque congruentiorem, quam Principi. Talia igitur intuentes, magnopere improbare omnes, vitamque plane hominis aspernari molliorem quam ut militari viro conveniret, simul comparare invicem Antonini vitae exemplum, solertis in primis, ac plane militaris viri, et Macrini luxuriam» e «incusantes Macrini negligens ingenium, fluxosque mores», *ibid.*, 57r-v e 60r. Già Caracalla lo aveva disprezzato perché privo di doti militari, per la sua predilezione per i banchetti e il vestiario ricercato, considerandolo «minimeque fortem virum e degenerem ipsum morboque muliebri laborantem», *ibid.*, 52v

Settimio si decide ad agire contro Didio Giuliano e Pescennio Nigro, disprezzando il primo per la degenerazione e il secondo per l'inettitudine («alterum desidem, alterum ut parum efficacem contemptum habuit»³⁶). La menzione di Pescennio Nigro – non registrato da Machiavelli come imperatore ma la cui vicenda deve averne in qualche modo modellato la categorizzazione – costringe ad osservare che, oltre a lui, mancano nel capitolo quantomeno i Gordiani e Massimo/Pupieno e Balbino, il che è di qualche rilievo perché a loro è dedicato l'ottavo e ultimo libro di Erodiano. Ciò rimarca come degni di attenzione siano solo gli imperatori il cui principato almeno qualche barba l'avesse messa. Al contempo tutti questi nomi variamente trascurati dicono quanto nel quadro storico di Erodiano fosse però rilevante il tema del disprezzo che erode il potere.

Nell'insieme, tuttavia, affiora un forte elemento distintivo tra odio e disprezzo nell'ottica del Segretario. L'odio patito dagli imperatori, infatti, molto difficilmente è riducibile a incapacità di astenersi dall'«essere rapace e usurpatore della roba e delle donne de' sudditi»³⁷ ed è piuttosto un portato del sistema istituzionale-militare dell'epoca, come puntualizza lo stesso Machiavelli; il disprezzo, invece, pare avere una dimensione meta-storica, proprio per la sua [p. 32] matrice psicologica. Per questa ragione esso presenta, insieme a qualche ampliamento (esemplari in apparenza sono proprio Commodo e Massimino), significative consonanze con quella che, a inizio capitolo, è l'unica vera enunciazione “teorica” in merito, allorché erano state enunciate le ragioni che provocano negli uomini il *contemptus* verso il principe: «Contemnendo lo fa essere tenuto vario, leggiere, efeminato, pusillanime, irresoluto».³⁸ Non azioni, come per l'odio, ma tratti psicologici. Sotto questo punto di vista, dunque, il catalogo degli imperatori pare un insegnamento universale che proietta per opposizione anche il modello di principe ideale, con aderenza a molti altri passi del trattatello.

In primo luogo, però, di qualche rilievo nel passo è lo «essere tenuto»: più che una realtà dei fatti, un'opinione,³⁹ a conferma dell'importanza dell'apparenza nella conservazione del potere; aspetto rimarcato dal fatto che il principe da tutto ciò si deve «guardare come da uno scoglio», e invece «ingegnarsi che nelle azioni sua si riconoscano»⁴⁰ tratti che lo rendano temuto e rispettato. D'altronde, il lessico dell'opinione è piuttosto fitto nella digressione imperiale: non solo anche Alessandro Severo era «tenuto efeminato...»; ma tanto per Commodo quanto per Massimino abbiamo il sintagma “disprezzo/disprezzabile + nel cospetto di”, che pare comunque implicare una

³⁶ *Ibid.*, 24v. E, poco dopo, così è espressa la reazione del Senato: «Et Iuliani quidem quia imbellis, Nigrum quia lentus atque iners, vituperantes, Severum ipsum iam adventante, magnopere admirabantur», 27v.

³⁷ *Principe*, 243.

³⁸ *Ibid.*, 244.

³⁹ Certo con senso ben diverso, si pensi anche solo a «Era tenuto Cesare Borgia crudele»; *ibid.*, 226.

⁴⁰ *Ibid.*, 244. Così Machiavelli concede che al principe possa mancare la reputazione «per natura o per arte», *ibid.*, 254.

focalizzazione su un particolare gruppo che esprime un giudizio (e ciò, in fondo, potrebbe darsi anche per Pertinace).⁴¹ Qualche rilievo potrebbe avere anche il fatto che, al termine del confronto tra le caratteristiche del principe contemnendo e quelle del principe ideale, Machiavelli puntualizzi che quest'ultimo deve far sì che «alcuno non pensi né a ingannarlo né ad aggirarlo»⁴². Si ha così un'implicazione di intelligenza e previdenza (e, si potrebbe ribaltare, stupidità e fatuità per il principe disprezzato) che non era espressamente contemplata dalle due *enumerationes*; ma anche, e soprattutto, quel «pensi» suggerisce che un principe proietti, susciti, indipendentemente dalla realtà, l'una o l'altra immagine. Anche sotto questo punto di vista, dunque, si introduce l'idea della centralità dell'effetto, con la necessità che un principe si “guardi” dall'instillare la speranza di poterlo ingannare, così innescando potenziali congiure.

[p. 33] In secondo luogo, non è forse da trascurare il fatto che, mentre per definire il principe disprezzabile Machiavelli opta per una sequenza di aggettivi – che paiono produrre un senso di concreta e individuale evidenza –, per il modello positivo siamo invece di fronte a una panoplia di sostantivi astratti («grandezza, animosità, gravità, fortezza e circa a' maneggi privati tra e' sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile») che amplificano, anche *ex parte subiecti*, il senso di maestosa ma presente inattingibilità, volta a far sì che i sudditi restino certo «satisfatti» ma anche «stupidi». La stessa scelta dei sostantivi, al contempo, rende anche l'idea di un modello ideale e astratto, difficilmente raggiungibile, come sarà a posteriori suffragato dalla triste sequenza di imperatori assassinati per la loro incapacità di essere “meravigliosi” e “venerandi”.

Peraltro, per le caratteristiche del principe disprezzato siamo di fronte a cinque aggettivi che presentano confini abbastanza porosi, senza disporsi in un sistema organico. Pare però che essi possano raggrupparsi in due aree distinte. Una prima relativa all'ambito decisionale, e nello specifico alla capacità di prendere decisioni («inresoluto»), di attenersi con costanza («vario»⁴³), ma in primo luogo di elaborarle con ponderatezza e previdenza («leggieri»⁴⁴). Un principe, dunque, che difetta tanto delle capacità intellettuali di analisi e sintesi, quanto dei tratti caratteriali della leadership: risolutezza e determinazione. Un ambito che però – almeno per quanto attiene al solo capitolo del *Principe* – non pare applicabile a nessuno degli imperatori caduti, e dovrà trovare una diversa

⁴¹ Condivido senz'altro la posizione di Sasso che ritiene che si sia, per il tono e le qualità, di fronte più a un essere che a un parere. Posto che, la maestà, “chi non ce l'ha non se la può dare”, credo però che il linguaggio incentrato sulla “produzione di effetti” qui comporti una delle tragiche aporie sulla reale applicabilità dei precetti del *Principe*; cfr. Machiavelli, *Principe* (Sasso), 158, n. 8.

⁴² *Principe*, 244.

⁴³ ‘incostante’, per Machiavelli, *ibid.*, 244.

⁴⁴ ‘frivolo, superficiale’ in Machiavelli, *Principe* (Rinaldi), 234 n. 46; ‘incostante, irragionevole’ in Machiavelli, *Principe* (Vivanti), 875; ‘irriflessivo’, in Machiavelli, *Principe* (Inglese), 129, n. 11. Si ricordi la lettera del settembre 1499 a un cancelliere di Lucca citata dallo stesso Inglese, in cui il «leggieri», associato a «di nessuna prudenza», è applicato a chi «crede quello che non debbe» o «male finge quello che vuole persuadere».

esplicazione. La seconda area dei difetti («efeminato» e «pusillanime») può parere meno coesa, e vede uno spettro che va da una vera e propria «femmineità» alla dissolutezza, alle mollezze, all'inerzia, alla codardia; in questo caso si ha però una precisa corrispondenza con la galleria imperiale, come dimostrano Eliogabalo (la cui dissolutezza non aveva bisogno di essere ricordata), ma soprattutto, *ad verbum*, Alessandro Severo (che invece, in quanto imperatore dal lungo principato e imperatore mansueto e umano, costituisce il caso più interessante⁴⁵), ma anche, in Erodiano, Didio Giuliano e Macrino. In realtà, i due aggettivi – vi si tornerà – toccano l'immagine di un principe inidoneo alla guerra, come conferma un passo dei *Discorsi* in cui si osserva che Anco Marzio, quando si accorge che «i vicini, giudicandolo effeminato, lo [p. 34] stimavano poco», decise di «volgersi alla guerra».⁴⁶ Significativa conferma linguistico-concettuale è il fatto che nei *Discorsi* la condizione di repubblica «effeminata» è conseguenza di un ozio che la rende imbelles allorché si abbia «a fare guerra»;⁴⁷ e così ribadisce il fondamentale *Discorsi* II, II, tutto giocato sulla ferocia antico-pagana e la viltà moderno-cristiana, con il sintagma «effeminato il mondo e disarmato il cielo».⁴⁸ Il principe «efeminato» ovviamente, ed è qui il perno, è irriducibile al principe-condottiero dei capp. XII-XIV; proprio nel capitolo dedicato a *Quod principem deceat circa militiam*, dopo aver ricordato che gli eredi di Francesco Sforza persero il ducato «per fuggire e' disagi delle armi», Machiavelli – con un rinvio interno al capitolo XIX che sigilla il nesso – puntualizza infatti che «lo essere disarmato ti fa contemnendo».⁴⁹ Proprio tale rinvio obbliga dunque a sovrapporre all'«effeminato» una dimensione estensiva di «disarmato», «imbelles», ma ancor più ad applicare il principio per cui «non è ragionevole che chi è armato obedisca volentieri a chi è disarmato»⁵⁰ a quelli tra i dieci imperatori che non hanno saputo, o voluto, appoggiarsi all'esercito trovandosi poi, come Pertinace, nella condizione di profeta disarmato. Anche sotto questo aspetto, dunque, la rassegna di medaglioni rivela una funzione molto più articolata che la sola dimostrazione di un differente equilibrio di forze tra impero e contemporaneità.

È peraltro da osservare che le cinque caratteristiche che il principe deve invece perseguire non costituiscono di per sé il perfetto contrario dei cinque difetti (né è possibile una semplice *correlatio* tra i due gruppi);⁵¹ il lessico, di per

⁴⁵ Il severo giudizio su Alessandro, principe tanto buono quanto sostanzialmente inetto, è peraltro in netto e voluto contrasto con la tradizione umanistica, che ne faceva un vero principe ideale; si veda Machiavelli, *Principe* (Pedullà-Donzelli), 232, n. 33.

⁴⁶ *Discorsi*, I, XIX, 121. Il passo, peraltro, conferma che la condizione di «effeminato» risiede in primo luogo nel giudizio di chi valuta.

⁴⁷ *Ibid.*, I, VI, 48.

⁴⁸ *Ibid.*, II, II, 318-9.

⁴⁹ *Principe*, XIV, 201.

⁵⁰ *Ibid.*, 211.

⁵¹ Non condivido pienamente ad esempio l'osservazione che si tratti di «virtù simmetricamente opposte», in Giardina 2014, 513, o un'idea affine che pare ad esempio ricostruibile da Machiavelli, *Principe* (Ruggiero), 170, n. 12. Rinaldi, che non vede una piena corrispondenza, considera invece le qualità positive in riferimento alle sole «imprese»; cfr. Machiavelli, *Principe* (Rinaldi), 260, n. 22.

sé non rivoluzionario, è ben depositato ad esempio nel *De principe* di Pontano. Certo, però, per un principe che si regge sulla «mutua caritas», come quello dell'intellettuale umbro, ben diverso è il sistema dei valori. La “maestà” del Pontano, parola fondamentale anche per Machiavelli, infatti, è si provocata dall'*admiratio*, altro termine fondamentale per il segretario fiorentino, ma questa nel *De principe* nasce da autocoscienza, autocontrollo, equilibrio, coerenza interiore ed esteriore, moderazione, e in più – su un piano esterno totalmente assente nel *Principe* – temperanza fisica (ben diversa dalla resistenza alla fatica del Machiavelli), rispetto dei codici comportamentali, sobrietà nelle vesti, nei banchetti, nel portamento, nella mimica, nel tono di voce.⁵² Insomma, una sorta [p. 35] di mutuo patto su base etica, in cui «liberalitas», «gratitudo», «iustitia», «mansuetudo», «decus», «comitas», «clementia» ma anche «sapientia» e «litterae» – solo per dirne alcune – svolgono un ruolo fondamentale a fianco di «gravitas», «severitas» e «constantia».

Neppure l'elenco-indice di *Principe* XV, con le sue parziali sovrapposizioni alle due *enumerationes* del capitolo XIX, offre una sistemazione organica. In tale occasione il Machiavelli creava la polarizzazione «l'uno efeminato e pusillanime, l'altro feroce e animoso»: la dittologia negativa è riscontrabile anche nel cap. XIX (in cui i due termini risultano appunto affiancati, a conferma del loro nesso), trovandovi una facile contrapposizione con l'«animosità» del principe ideale, ma non con il «feroce» che qui costituisce il polo opposto. Allo stesso modo, è immediata la ricostituzione di un'ulteriore coppia difetto-qualità sulla base della polarizzazione «l'uno grave, l'altro leggiere».⁵³ Restano dunque, tra le qualità necessarie al principe enunciate in *Principe* XIX, «fortezza», «grandezza» e l'irrevocabilità nel giudizio. Quest'ultima può essere certo ricondotta al «vario», rispetto al quale costituisce comunque una non trascurabile contrazione, in quanto il «vario» sembra avere implicazioni di instabilità, incostanza, fatuità che vanno ben oltre il solo ambito decisionale. Ben altra problematicità, però, hanno «fortezza» e «grandezza». La prima implica fermezza di carattere, ma anche coraggio, virilità, risoluto autodomínio, e in più capacità di agire con dirimpante vigore (in ribaltamento polemico della omonima virtù temporale letta religiosamente, confermato da «Se la religione nostra richiede che tu abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte»⁵⁴). Ancora meno circoscrivibile è «grandezza», che sposta il discorso su un piano completamente differente imponendo una più estesa rete di collegamenti intellettuali e culturali. Due qualità che nemmeno sul letto di Procuste possono essere ricondotte a «inresoluto».

⁵² Pontano, *De principe* (Cappelli), 46, 54: «Primum igitur oportet te ipsum ut cognoscas intelligasque te gerere principis personam: quod intelligens, in omnibus tum dictis tum factis gravitatem servabis atque constantiam», a cui segue un lungo elenco di raccomandazioni, anche minute, che sono però sempre fondate sull'esigenza di “veicolare” un senso di maestà, ad esempio dando l'impressione di guardare dentro la mente di chi parla o mostrandosi intenti a meditare contemporaneamente su molte questioni diverse.

⁵³ *Principe*, XV, 217.

⁵⁴ *Discorsi*, II, II, 318.

È però notevole che, dei sostantivi proposti per il principe ideale, ben tre (grandezza, gravità, fortezza) hanno un etimo che li riconduce alla dimensione fisica, quasi a calcare, in primo luogo, l'impressione (per il lettore, ma tale deve essere l'effetto anche sul suddito) di una vigoria fisica nata da un'attenzione per il corpo che – come teorizzato in *Discorsi* II, II – produce coraggio, impeto, audacia.⁵⁵ Proprio in Erodiano abbiamo l'inscindibile vincolo tra mollezza e inerzia (e quindi l'ambito decisionale/operativo) come ragione profonda della caduta di un principe: al di là di Eliogabalo, evidente è il caso dell'effeminata mollezza di Alessandro Severo, per il quale lo storico greco esplicita che i [p. 36] soldati gli rimproveravano, durante e dopo l'offensiva partica, di esser venuto meno alla parola data di attaccare in profondità, e di averli prima abbandonati «vel metu, vel negligentia» per poi indugiare, «metu», contro gli attacchi da nord. Ancora più esplicitamente, l'accusa dei soldati era «quod sub matris auctoritate adhuc esset, nihilque non ex arbitrio consilioque illius administraret, bellumque segniter et timide gereret».⁵⁶ E tali mollezze sono facilmente sovrapponibili alle «delicateze» menzionate, in *Principe* XIV, in opposizione agli esercizi bellici, alle cacce, all'«assuefare il corpo a' disagi»,⁵⁷ per non citare l'invettiva finale del libro finale dell'*Arte della guerra* contro i principi italiani lascivi frivoli e oziosi, e poi travolti dal fortunale della guerra.

Dunque, con questo nesso tra «feminato» e «inresoluto», i cinque aggettivi negativi paiono già formare un sistema più coeso di quanto paia a prima vista. Il nesso ritorna nel catalogo anche nella sua forma positiva; è così per Caracalla, «soportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo delicato e di ogni altra mollezza», vero «uomo militare» che così bene si adatta al profilo tracciato in *Principe* XIV, ed è infatti una figura che cade non perché disprezzata, ma per non aver saputo (come detto) prendere nemmeno i minimi provvedimenti per salvaguardare la propria vita. Ancor più, però, ritroviamo tutto ciò nel profilo iniziale tracciato da Erodiano per Settimio Severo, che si conferma ancor più come vero principe nuovo ideale: «vehemens homo negociis gerendis, ac ferox, vitaeque insuetus durae, et asperae, promptus excogitandis, acer exequendis rebus».⁵⁸ Un ritratto che non torna in Machiavelli, ma i cui elementi riaffiorano nella descrizione dell'azione del *princeps*, e soprattutto che si impongono come elementi seminali tanto dell'elenco del capitolo XV, quanto nell'*enumeratio* positiva del capitolo XIX e, per ribaltamento, in quella negativa. Nel primo caso, infatti, si depositano «ferox», «vehemens» (che può ricordare «animoso») e persino «durae»; quanto al capitolo XIX, il «vehemens homo negociis gerendis» si ribalta nell'«inresoluto» tanto quanto si proietta sull'«animosità» e, insieme al «promptus excogitandis», preannuncia per certi versi la «grandezza». Anche in

⁵⁵ Si noti l'addensamento semantico *ibid.*: «quell'altra [religione] lo poneva nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi».

⁵⁶ Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 68v, 69v, 70v. Persino l'«ignavia» di Didio Giuliano, «homo alioqui parum vitae continentis», rientra pienamente nell'incapacità di agire e operare, suscitando quindi il disprezzo dei soldati, in questo caso manipolati da Settimio Severo. Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 22r e 27v-28r.

⁵⁷ *Principe*, XIV, 211.

⁵⁸ Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 24v.

questo caso, però, sono evidenti la strenua vigoria fisica e la sopportazione delle fatiche dell'imperatore, a ribadire la centralità del corpo nel sistema machiavelliano.

Quest'ultima, coerentemente con molte posizioni di Machiavelli, permette poi di introdurre una fondamentale famiglia metaforico-concettuale; se il principe ideale è un principe che gode della vigoria fisica, un *vir* animoso, audace, forte, carismatico, risoluto, componendo più o meno consciamente – prima ancora di esserlo realmente – l'immagine dell'uomo di guerra, quello disprezzato è tale perché “adulto” non è, non ancora o più. Evidente, ad [p. 37] esempio, è il contrasto istituito dai soldati tra Alessandro Severo e Massimino, veri estremi dello spettro, allorché definiscono il primo «*pusillum adulescentem etiam tum sub matris servitio stantem*» in opposizione al secondo, «*viro forti proboque*»;⁵⁹ anche Massimino, naturalmente, cadrà, ma valido resta il fatto che i soldati detronizzano e uccidano Alessandro per un disprezzo acuito dal confronto con il rude soldato trace.⁶⁰ Così, come già accennato, accade all'estremo opposto per la vecchiaia, ed è qui da cercare la motivazione della puntualizzazione – testualmente indebita – che Pertinace suscitò disprezzo nei soldati perché “vecchio”, che è peraltro forse recupero di altri casi di principi marchiati per la loro età avanzata, come Didio Giuliano, definito «*imbellem miserum senem*».⁶¹ Il richiamo all'impotenza militare ha la sua immediata ricaduta nel primo libro dell'*Arte della guerra*, allorché Fabrizio Colonna puntualizza che i giovani siano «più amici delle cose militari», mentre i vecchi «per aver già il capo bianco e avere i sanguis ghiacciati adosso (...) sogliono essere nemici della guerra».⁶²

Tale aspetto trascina inevitabilmente con sé la metafora esistenziale del giovane/vecchio come correlativo oggettivo della polarizzazione tra temperamento rispettivo e impetuoso. Se il “vecchio” è «inresoluto» – ma anche ignavo, inerte, vile, imbelli – il “giovane” (fuor di metafora il principe ideale e impetuoso) è animoso, e dunque caratterizzato da pugnacità e agonismo nella lotta contro la fortuna. E non è un caso che animosità e grandezza siano i primi due sostantivi dell'*enumeratio* positiva che apre *Principe* XIX; né forse è un caso che tra i tratti di Settimio Severo rientrasse una «*rebusque maximis aggrediendis, bonam sibi spem proponens audacia*»,⁶³ come predisposizione ad avventurarsi arditamente in grandi («*maximis*») azioni con una fiduciosa speranza che sembra proiettare l'ombra della lotta agonistica con la fortuna.

Che forza e dimensione militare comportino (producano, si potrebbe dire) anche tratti psicologici necessari al principe è riconoscibile nel sintetico ritratto di Giovanni dalle Bande Nere contenuto nella lettera al Guicciardini del 15

⁵⁹ *Ibid.*, 71v.

⁶⁰ D'altronde la forza contrastiva, nell'immaginario, tra un principe adulto e virile e uno che tale non è, ed è dunque disprezzabile, si ritrova in Erodiano anche tra Macrino e Caracalla. Si veda ad esempio il passo citato alla nota 34.

⁶¹ Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 28r.

⁶² Machiavelli, *Arte della guerra* (Masi-Fachard), I, 40.

⁶³ Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 29v.

marzo 1526, in cui è descritto non solo come il condottiero «a chi li soldati vadino più volentieri dietro», ma anche «audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti»⁶⁴, in cui convergono più tratti di quelli analizzati fino ad ora, dall'impetuosità alla grandezza delle azioni.

Forse persino più significativo è quanto il Machiavelli scriveva sul Valentino alla Signoria il 25 giugno 1502:

[p. 38] Questo signore è molto splendido e magnifico; et nelle armi è tanto animoso che non è si gran cosa che non li paia piccola; et per gloria et per acquistare stato mai si riposa, né conosce fatica o periculo. Giugne prima in un luogo che se ne possa intendere la partita donde si leva; fassi benevolere a' suoi soldati; ha cappati e' migliori uomini d'Italia. Le quali cose lo fanno victorioso e formidabile, aggiunto con una perpetua fortuna.⁶⁵

Di là dal fatto che il passo «Giugne prima in un luogo che se ne possa intendere la partita donde si lieva» odora fortemente del «Famamque sui praeveniens prius coram conspectus est, quam adventare auditum fuerat» attribuito a Settimio e poi cristallizzato nello stesso *Principe* XIX, suggerendo dubitativamente che la conoscenza dello storico greco possa essere anticipata anche rispetto all'edizione di Strasburgo del 1513⁶⁶ – di là da ciò, un ulteriore elemento di approfondimento è dato dallo stesso Valentino: al termine del capitolo VII, nell'elenco-sintesi delle sue qualità da prendere a modello (nonché anticipazione dell'indice interno del capitolo XV), compare – a fianco di un «farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati» che presenta una chiara assonanza con il problema di capitolo XIX dell'equilibrio tra i due umori ma anche del già visto duplice effetto prodotto da Settimio su «populi» e «soldati» – un «magnanimo» che non parrebbe avere, alla luce della terminologia politica degli *Specula*, alcuna applicazione a quanto precede. Eppure proprio questa magnanimità, in un certo senso, sussume tanto tutti gli aspetti contenuti nel passo quanto quelli, secondo il capitolo XIX, necessari al principe per non farsi disprezzare. Non solo, come per il Bande Nere, il Valentino è in grado di assicurarsi i migliori soldati; né solo è in grado di rendersi temibile o in grado di sopportare travagli e fatiche corporali; ma anche è «animoso», come nell'elenco di *Principe* XIX, e ogni «gran cosa» gli pare «piccola». Proprio questo passaggio sembra fondamentale, poiché consuona da un lato con i «gran concetti» e i «gran partiti» del condottiero mediceo, dall'altro con l'«animo grande» e l'«intenzione alta» dello stesso Valentino nel finale del settimo capitolo. Si configura così una “grandezza” – menzionata per prima forse a marcarne la preminenza – come “magnanimità”, in opposizione anche etimologica al “pusillanime” dell'*enumeratio* negativa.

⁶⁴ Machiavelli, *Lettere* (Gaeta), 458.

⁶⁵ *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Fachard–Cutinelli-Rendina), 247.

⁶⁶ Oltre ai quattro incunaboli del 1493, numerosi erano anche i manoscritti disponibili a Firenze; si veda Ruggiero 2013, 357-358. Marchand 1995, 53, cautamente ritiene che possa comunque trattarsi di un «topos sulle capacità sovrumane dei personaggi illustri ed eroici». Singolare mi pare però l'addensamento di termini nel ritratto di Erodiano e in quello della legazione del 1502.

Siamo di fronte, ovviamente, a un ulteriore caso di risemantizzazione del lessico etico-politico; il contrasto è evidente con il *De magnanimitate* di Pontano, nel quale la magnanimità è connessa all'onore e, per maggiore puntualità, a una ricerca di onore intermedia tra pusillanimità e tumidità, tra troppo poco e troppo: «Itaque neque improprie fortasse neque parum apte definierimus [p. 39] magnanimitatem mediocritatem esse quandam circa honorem»;⁶⁷ forse, persino più significativamente, il *magnum* è riconosciuto in quanto tale dal magnanimo, sulla base, in maniera autoreferenziale, di ciò che sia degno di lui.⁶⁸ La tripartizione pontaniano-aristotelica pusillanime-magnanimo-tumido viene dunque sostituita in Machiavelli da una netta polarizzazione pusillanime-magnanimo: non è solo questione di passaggio da un piano etico-comportamentale a uno politico-operativo; il punto è che in un certo senso il tumido pontaniano viene riassorbito nel magnanimo machiavelliano. Se il magnanimo pontaniano “pondera” e “misura” i suoi sforzi,⁶⁹ nel rispetto della virtù e delle leggi, quello del Machiavelli al contrario persegue lo straordinario e l'eccezionale, perché il magnanimo è tale nella lotta contro la fortuna: è, insomma, proprio nel passaggio dalla dimensione etico-comportamentale a quella agonistico-volitiva che si riconosce la nuova dimensione del principe magnanimo, e non a caso per il Valentino nulla è “troppo grande”. La sua «intenzione alta», anche a prescindere dai mezzi non onorevoli, per il Pontano sarebbe stata *troppo* alta. Un contrasto dunque evidente, come conferma il fatto che in Pontano l'onore, materia della magnanimità, è espressamente preposto alla potenza, raggiungibile da molti «summam per turpitudinem».⁷⁰ La magnanimità, invece, in Machiavelli è la disposizione d'animo *a priori* che porta ad azioni eccezionali, a rompere qualsiasi principio di equilibrio e moderazione. È proprio la magnanimità a dover creare un senso di timore stupefatto nel popolo di fronte a una figura straordinaria, alla sua capacità di attuare l'inatteso.

Questa grandezza dai tratti “straordinari” assume connotati persino religiosi, che si dispongono in una costellazione di termini e concetti piuttosto ampia. In primo luogo la dimensione della meraviglia/mirabile; ne troviamo traccia ad esempio nell'*exhortatio* finale del *Principe*, di per sé marcata dalla dimensione profetica e dedicata ai «rari e maravigliosi»⁷¹ principi fondatori, allorché si afferma che la «grandezza» di un creatore di nuove leggi e nuovi ordini lo rende «reverendo e mirabile»;⁷² ma allo stesso modo in Settymio Severo ogni azione o caratteristica era “mirabile”: «Omnia porro mirabilia in illo».⁷³

⁶⁷ Pontano, *De magnanimitate*, VII, 1, p. 8. La data *ante quem* è il 1499, mentre la *princeps* cade nel 1508.

⁶⁸ «Illum quidem magnum, de quo se iure dignum ac benemeritum putet qui magnanimus vere dicendus est», *ibid.*

⁶⁹ «Primum igitur magnanimi munus est seque animumque metiatur ut suum, et quid se dignum sit, cui etiam ipse rei idoneus atque appositus tanquam e statera perpendat», in *ibid.* XVIII, p. 23.

⁷⁰ *Ibid.*, II, 5.

⁷¹ *Principe*, XXVI, 314.

⁷² *Ibid.*, 316.

⁷³ Erodiano, *Historiae de imperio* (Poliziano), 29v.

La meraviglia ha anche una connotazione religiosa, di stupefazione sacra, in realtà riconducibile alla maestà del potere in sé. Già il «venerando» attribuito a Marco [p. 40] Aurelio ha tale connotazione, come un'aura sovrumana; all'apparenza davvero singolare è allora che lo stesso aggettivo torni nell'endiadi «venerando e terribile»,⁷⁴ relativa ad Annibale, esempio per eccellenza di una «inumana crudeltà» che dovrebbe porlo all'antitesi di Marco Aurelio. Proprio il caso del cartaginese, tuttavia, mi pare suggerire che la grandezza porti con sé un timore che è l'elemento centrale del potere, e che è proprio ciò che viene inevitabilmente a mancare al principe disprezzato.

Quest'aura promana anche da un altro termine etimologicamente riconducibile alla sfera del sacro; essere «reverito da' sua», già a inizio di capitolo, è una delle condizioni che distolgono i potentati esterni dall'aggreddire un principe, ma in più Settimio Severo («reverendo» lui stesso) era in grado con la sua azione e la sua figura di rendere tanto i soldati quanto i popoli «reverenti» e «stupidi e attoniti». Una sequenza in cui un termine di matrice religiosa si accompagna a un effetto di intimoriente stupefazione che pare essere una delle chiavi del controllo, come forma astratta e preventiva della forza. Non a caso il suggello con cui Machiavelli chiude il cammeo di Settimio Severo è il sintagma «temuto e reverito»⁷⁵ (“shock and awe”, potremmo dire), in cui i due ambiti si associano.

Elemento fondamentale della reverenza è dunque una sorta di stupefacente distanza, di cui si ha cursoria conferma in *Principe* XXIII, quando – contro gli adulatori che appestano le corti – Machiavelli caldeggia «che li òmini intendino che non ti offendano a dirti el vero»; accorgimento, specifica il Segretario, che può però rendere «contenendo» il principe, poiché la possibilità per chiunque di dire la verità sopprime la «reverenzia»: ⁷⁶ la soppressione della distanza rende infatti il principe troppo vicino, “quotidiano”, privandolo dell'aura necessaria, come – si potrebbe ricordare – la troppo umile origine di Massimino lo aveva privato di qualsiasi maestà.

La *reverentia*, nella sua matrice religiosa, è un vero *instrumentum regni* che il principe deve saper instillare: esempio ne è, nei *Discorsi*, l'episodio moderno in cui il vescovo Francesco Soderini riesce a fermare l'incursione degli Arrabbiati «messosi i più onorevoli panni indosso e di sopra il rocchetto episcopale», rendendosi così «riverendo» con il pieno dispiego della propria dimensione sacrale.⁷⁷ E tale dimensione del potere è confermata forse, o soprattutto, come a chiudere il cerchio, nel fondamentale *Discorsi* I, XI, allorché si afferma che negli stati in cui manchi il «timore di Dio» si può supplire, pena la rovina, solo con il «timore d'uno principe».⁷⁸

Quanto tale aspetto sia centrale nel capitolo del *Principe* dedicato a evitare odio e disprezzo emerge considerando quanto si deposita nelle analisi [p. 41] machiavelliane sulla congiura. Così è nel monografico *Discorsi* III, VI, in cui si

⁷⁴ *Principe*, XVII, 232.

⁷⁵ *Ibid.*, XIX, 261.

⁷⁶ *Ibid.*, XXIII, 293.

⁷⁷ *Discorsi*, I, LIV, 258-9.

⁷⁸ *Ibid.*, I, XI, 81.

afferma «È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'uno principe, che gli è facil cosa o che si mitighi o che gli sbigottisca uno executore»,⁷⁹ in cui la maestà è associata a un termine della sfera sacra come «riverenza» e allo 'sbigottimento' prodotto sul congiurante. E così è nello stesso *Principe* XIX, in cui il primo degli elementi che difendono il principe dalle congiure – prima delle «legge», prima delle «difese delli amici e dello stato» – è proprio la «maestà del principato», capace di lasciare il congiurante “sbigottito” da «paura, gelosia e sospetto di pena», che costituiscono anzi l'unica realtà in cui si muove («non è se non»).

Se il capitolo XIX è indubbiamente segmentato, quando non si voglia dire poco coeso, pare peraltro che sia riconoscibile un singolare percorso di progressione interna, come se, partendo da uno spunto minore e tecnico, come l'osservazione di Aristotele sulle due cause delle congiure contro i tiranni, Machiavelli avesse progressivamente focalizzato l'attenzione sulla vera natura del potere, e le sue crepe. Proprio in tale luce, il disprezzo assume quel rilievo apparentemente negatogli dalla minore politicità rispetto all'odio. Quest'ultimo, infatti, almeno all'interno della “sezione imperiale” del capitolo XIX (ma come evidenzia la digressione sugli ordinamenti francesi è facilmente proiettabile su qualsiasi contesto) è l'effetto di azioni “politiche” che hanno scontentato uno degli umori all'interno del delicato equilibrio delle forze. E che l'odio abbia una dimensione tecnico-politica è confermato dal fatto che esso, a differenza del disprezzo, è inevitabile in qualche forma per il principe («non potendo e' principi mancare di non essere odiati da qualcuno»), tant'è che il principe deve piuttosto scegliere (giacché «tutto netto, tutto senza sospetto non si truova mai»⁸⁰) a quale odio sociale concedere di svilupparsi.

Eppure, ciò che costituisce il primo e più grave pericolo per il potere è il disprezzo, come ben chiarisce la lettera al Vettori del 10 dicembre 1514 in un passo che pare il distillato della riflessione di *Principe* XIX; posto che sia meglio evitare sia odio sia disprezzo, è quest'ultimo il più pericoloso: «e se pure egli ha a lasciare l'uno di questi dua, non stimi l'odio, ma guardisi dal disprezo».⁸¹ Nuovamente, dunque, ricorre il termine “guardarsi”, che implica di per sé una dimensione operativa e deliberativa: la possibilità di una scelta che prevalga su attitudini e indole. Si apre allora qui una delle aporie del *Principe*: l'interazione con la realtà è modificabile? E se non lo è, come si relaziona tutto ciò con il fine didattico del trattato?

Tale aspetto, però, rende particolarmente scivolosa la chiusura del capitolo, con la polarizzazione dei due modelli di Marco Aurelio e Settimio Severo che rifocalizza sensibilmente il capitolo: non la necessità di evitare odio o disprezzo, [p. 42] ma la selezione del giusto modello di comportamento (come conferma il fitto lessico della “scelta” e delle sue conseguenze, «procedendo», «inutile e dannoso», «volere imitare», «perniciosa», «imitare» e poi «seguire» e «pigliare»)

⁷⁹ *Ibid.*, III, VI, 577.

⁸⁰ *Ibid.*, I, VI, 45.

⁸¹ Machiavelli, *Lettere* (Gaeta), 359.

a seconda del contesto. Una selezione che però vede il «tristo fine» di ben otto dei dieci imperatori (e più, in Erodiano), proiettando un'immagine generale di sconfitta che si riverbera su tutto il *Principe*,⁸² e questa generale sconfitta dell'imitazione è legata al fatto che i due soli a essere riusciti a prevalere politicamente sono i due imperatori archetipici, tant'è che si potrebbe forse persino pensare che l'anacronismo di Machiavelli di parlare di un'imitazione di Settimio Severo da parte del più antico Commodo sia in realtà sintomo della volontà di marcare l'irriproducibilità della virtù.

La stretta connessione tra il passaggio con cui, in conclusione del capitolo XIX, Machiavelli osserva come «parte di loro procedendo in uno modo e parte al contrario» uno ebbe esito felice e gli altri infelice è singolare rinvio interno all'osservazione «sui particolari» del capitolo XXV per cui «due egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine e l'altro no». Legame difficilmente discutibile, quasi un preannuncio, nel segno pessimistico della debolezza umana, ma che indubbiamente ha timbro diverso; a dominare qui è, tragicamente, quasi l'impossibilità di imitare i grandi.⁸³ Domina il portato personale e psicologico (la «natura» che prevale sull'arte) che rende l'imitazione imperfetta e spuria, compromettendo quella «reputazione» che è la chiave del mantenimento del potere. Un disprezzo esito di tratti psicologici innati e caratteriali, o persino biografici (come nel caso di Massimino), non emendabili, così spiegando in un certo senso la maggiore insistenza nel capitolo sull'odio e la sua dimensione operativa.

Eppure l'assoluta importanza del disprezzo è riconoscibile nel fatto che i sostantivi richiamati da Machiavelli come qualità necessarie a evitarlo sono gli elementi costitutivi, invece, del vero principe nuovo ideale. È il disprezzo, dunque, l'elemento che mina la maestà, come natura del potere, e il principe [p. 43] dispregiato è il parametro contrario di quella pantera odorosa che Machiavelli va perseguendo nel bosco del reale della politica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

⁸² Si rimanda naturalmente alle belle pagine di Barberi Squarotti 1966. Il ruolo del fallimento nel *Principe*, d'altronde, è rimarcato da Inglese che osserva che la «prima grande analisi del *Principe* [Luigi XII] è l'analisi di una sconfitta»; cfr. Inglese 2006, 59.

⁸³ Mi pare evidente una sorta di percorso sotterraneo tra VI-VII, XIX, XXV, con differenti letture della possibilità di ripercorrere le azioni dei grandi uomini. Rinaldi nega che il fatto che tre degli imperatori «cattivi» abbiano fatto una brutta fine costituisca, per l'implicazione di altri elementi, una conferma della teoria del riscontro; cfr. Machiavelli, *Principe* (Rinaldi), 272 n. 225. Certo sono cosa diversa la conformità dei tempi al temperamento e le molteplici ragioni (tra queste però anche il riscontro tecnicamente inteso come nel caso di Marco Aurelio e Pertinace, o all'inverso di Marco Aurelio e Settimio) che fanno sì che l'indole di un imperatore porti al disastro; credo che resti però fondamentale la difficoltà di adattare la propria indole alle condizioni esterne – forse più ancora che «adeguare i comportamenti alle circostanze», come si osserva in Machiavelli, *Principe* (Vivanti), 880 n. 2, per l'estremo finale del capitolo –, come rivela l'indicazione finale del capitolo sulla distinzione dei modelli a seconda della fase di consolidamento del principato. Forse proprio la volontà di insistere sulla difficoltà di imitare i grandi spiega la non particolarmente felice sintesi di cui si parla in Machiavelli, *Principe* (Sasso), 176 n. 90.

Erodiano, *Storia dell'impero romano* (Cassola) = Erodiano, *Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, a c. di Filippo Cassola, Firenze, Sansoni, 1967.

Erodiano, *historiae de imperio* (Poliziano) = *Herodiani historiae de imperio post Marcum vel de suis temporibus primus e graeco translatus Angelo Politiano interprete* in *In bo volumine continentur Herodiani historiae libri VIII, Sexti Aurelii Victoris a D. Caesare Augusto* (...), Impressum Florentiae, opera et sumptu Philippi Iuntae, anno a nativitate DXVII [Ambrosiana S.Q.#.E.III.18].

Machiavelli, *Arte della guerra* (Masi) = Niccolò Machiavelli, *L'arte della guerra*, testo di Giorgio Masi, introduzione e commento di Denis Fachard, Roma, Salerno, 2001.

Machiavelli, *Discorsi* (Bausi) = Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 2 tt., Roma, Salerno, 2001.

Machiavelli, *Legazioni* (Fachard) = Niccolò Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritto di governo*, a c. di D. Fachard, commento a c. di Emanuele Cutinelli-Rèndina, t. II (1501-1503), Roma, Salerno, 2003.

Machiavelli, *Lettere* (Gaeta) = Niccolò Machiavelli, *Lettere*, a c. di Franco Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1961.

Machiavelli, *Principe* (Inglese) = Niccolò Machiavelli, *Il principe*, nuova edizione a c. di Giorgio Inglese, Torino, Einaudi, 2014.

Machiavelli, *Principe* (Martelli) = Niccolò Machiavelli, *Il principe*, a c. di Mario Martelli, Roma, Salerno, 2006.

Machiavelli, *Principe* (Pedullà) = Niccolò Machiavelli, *Il principe*, a c. di Gabriele Pedullà, Roma, Donzelli, 2013.

Machiavelli, *Principe* (Rinaldi) = Niccolò Machiavelli, *Il principe*, a c. di Rinaldo Rinaldi, Torino, Utet, 2014.

Machiavelli, *Principe* (Ruggiero) = Niccolò Machiavelli, *Il principe*, a c. di Raffaele Ruggiero, Milano, Rizzoli, 2008.

Machiavelli, *Principe* (Sasso) = Niccolò Machiavelli, *Il principe e altri scritti*, a c. di Gennaro Sasso, Firenze, La Nuova Italia, 1963.

Machiavelli, *Principe* (Vivanti) = Niccolò Machiavelli, *Il principe*, a c. di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997.

Pontano, *De magnanimitate* = Giovanni Pontano, *De magnanimitate*, a c. di Francesco Tateo, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 1969.

Pontano, *De principe* = Giovanni Pontano, *De principe*, a c. di Guido M. Cappelli, Roma, Salerno, 2003.

Barberi Squarotti 1966 = Giorgio Barberi Squarotti, *La struttura del "Principe"* in Id., *La forma tragica del Principe e altri saggi sul Machiavelli*, Firenze, Olschki, 1966, 103-280.

Barberi Squarotti 1987 = Giorgio Barberi Squarotti, *«Il Principe» o il trionfo della letteratura* (1975), in Id., *Machiavelli o la scelta della letteratura*, Roma, Bulzoni, 1987, 115-50.

Giardina 2014 = Andrea Giardina, *Settimio Severo e gli altri imperatori dopo Marco*, in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, diretta da Gennaro Sasso e Giorgio Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, I, 512-522.

Inglese 2006 = Giorgio Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, Carocci, 2006.

Marchand 2015 = Jean-Jacques Marchand, *La riscrittura dei classici. Erodiano nel capitolo XIX del Principe*, in *Machiavelli Cinquecento. Mezzo millennio del Principe*, a c. di Gian Mario Anselmi, Riccardo Caporali, Carlo Galli, Milano–Udine, Mimesis, 2015, 43-55.

Martelli 1998 = Mario Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi*, Roma, Salerno ed., 1998.

Mazzarino 2011 = Santo Mazzarino, *Il pensiero storico classico* (1966), tt. 3, Roma–Bari, Laterza, 2011.

Ruggiero 2013 = Raffaele Ruggiero, *Machiavelli lettore di Erodiano*, «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes» 25 (2013), 357-363.

Sasso 2015a = Gennaro Sasso, *Introduzione a Machiavelli*, in *Su Machiavelli. Ultimi scritti*, Roma, Carocci, 2015, 13-56.

Sasso 2015b = Gennaro Sasso, *Il Principe* (2013), in *Su Machiavelli. Ultimi scritti*, Roma, Carocci, 2015, 57-99.